



francia

ROBESPIERRE
Jean-Clément Martin

Salerno Editrice, 2018, 22 euro

Compendiare in un solo nome un processo storico di lotta, rottura e trasformazione profonda, può essere arbitrario. Eppure può servire per rendere in modo immediato l'aspetto dominante della rivoluzione francese. Quel nome deve riconoscersi in Maximilien de Robespierre (1758-1794), l'avvocato di Arras capoluogo del dipartimento del Passo di Calais. Dopo più di due secoli dalla sua esecuzione sotto la ghigliottina, la figura de l'Incorruptible - questo fu il suo appellativo - inquieta ancora la coscienza degli storici. Lo si può constatare in Francia, ove la votazione per dedicargli una strada della capitale non ha raggiunto la maggioranza, un omaggio che invece non è stato negato ad altri protagonisti della Révolution. È spiegabile che il ri-

cordo di Robespierre infastidisca i critici di quell'epocale processo storico, ma a parlare di lui con imbarazzo si ritrovano talvolta anche quelli che non ne negano tutto il valore.

Martin ha voluto tenersi fuori delle polemiche e analizza il pensiero politico di Robespierre nell'elaborazione teorica e nella sua manifestazione al potere. L'Incorruptible fu presidente della Convention Nationale (1793-94), assumendo il ruolo politico di indirizzare la rivoluzione. Esercitò quella funzione ritenendosi l'espressione diretta del popolo: egli volle realizzare nel paese una sorta di unità del sentire politico col governo. Robespierre teorizzava perciò che alla base ci fosse una comunità dei "puri", plasmata attraverso la virtù dei singoli: essa doveva essere difesa anche mediante l'uso del terrore.

La posizione di Robespierre veniva esasperata dagli eccessi del giovane Louis Antoine de Saint-Just (1767-1794), che si caratte-

rizzava per una intransigenza assoluta. Egli, che di Robespierre era un'espressione politica, affermava: «non si può governare innocentemente», perché la République deve realizzare «la totale distruzione di ciò che le si oppone». Immaginare così che si potesse trasformare senza eccessi un sistema di potere con caratteristiche feudali in un governo democratico, non era possibile.

Quei prezzi furono necessari, e Robespierre di essi fu il teorico rigoroso e al tempo stesso l'attore politico di primo piano. In quest'ottica furono fatte le leggi del Grande Terreur, che formalmente non venivano proposte da Robespierre, ma furono volute dall'intero Comité de salut public e considerate una misura necessaria anche a causa della guerra in cui la Francia era coinvolta. In tale quadro, gli eccessi furono molti, ma non tutti dovevano essere direttamente imputabili a Robespierre. La politica di governo

avveniva all'interno di un'emergenza rivoluzionaria, che richiedeva delle misure estreme per salvare il fragile stato rivoluzionario.

Il libro colloca il protagonista in una luce positiva, contrastando sia le invettive degli storici anti-rivoluzionari, sia le posizioni che lo hanno visto Robespierre come il sanguinario custode dello stato contro gli intrighi dei monarchici, e lo rappresenta spesso come un sincero protettore dei poveri. Si tratta di materia scottante, che Martin affronta in modo sereno, sulla base di una documentazione imponente. Secondo l'autore, Robespierre «non disponeva di una precisa linea politica», perché «gli uomini non hanno esattamente contezza della storia che stanno producendo». Egli non nega il «fascino» che «genera la violenza rivoluzionaria», ma ripone ogni cosa in una equilibrata visione storica, senza «né trascendenza né abominio demoniaco», ma più semplicemente «giochi politici e urgenze», «rivalità fra uomini».

NICO PERRONE

